Mille canali per una sola trasmissione

Sulla carta è il servizio più democratico nella realtà è il meno pubblico che ci sia: il futuro della TV si presenta denso di ombre Un libro, «Il video negli anni '80» ne analizza le ragioni

QUALE sarà il futuro della televisione in questo nostro stranissimo paese: un paese che ha la massima concentrazione mondiale di emittenti in rapporto al territorio e alla popolazione; che ha un servizio pubblico televisivo gestito (sulla carta) dalla più democratica legislazione del globo; che ha un servizio pubblico che però «pubblico» non è, in quanto è piegato al servizio di partiti e maggioranze di governo; che ha assegnato per legge il controllo sulla Rai al Parlamento, e che invece nella pratica ne subordina ogni sviluppo alle decisioni della burocrazia ministeriale e dell'IRI; che è privo di una qualsiasi regolamentazione complessiva dell'etere e delle comunicazioni; che, pur avendo una grande tradizione cinematografica e ricche capacità culturali e tecniche, le lascia largamente inutilizzate e compra in misura crescente all'estero i prodotti televisivi, con immaginabili effetti sulla bilancia dei pagamenti; che, infine, ha realizzato il miracolo di essere l'unica nazione industrializzata ad avere mandato in crisi e in «cassa integrazione» il decisivo settore dell'elettronica? Quale sarà il futuro della televisione in questo nostro stranissimo paese?

Nel vasto panorama della pubblicistica sulle comunicazioni di massa e sui rapidi processi di trasformazione che le investono, ecco un libro («Il video negli anni 80» a cura di Giuseppe Richeri, Bari, De Donato) che vi si inserisce con una scelta precisa e concreta. Cosa già molto apprezzabile, nel mare di chiacchiere che anche a sinistra, anzi forse soprattutto a sinistra, ci sta sommergendo in relazione alle nuove mitologie dei «mass media» radiotelevisivi. Qui c'è un gruppo di studiosi che — invece di masturbarsi in continuazione sui nostri, veri o presunti, «ritardi» e invece di teorizzare a vuoto sulla fine delle teorie — preferisce dedicarsi ad analisi e ricerche sul campo e trarne spunto per prese di posizione netta.

LA TESI di fondo è che per affrontare oggi il tema dei mezzi di comunicazione televisivi e per tentare di comprenderne l'impatto a breve e media scadenza sulle nostre società e sulla nostra stessa esistenza occorre in primo luogo rivolgere l'attenzione al sistema finanziario e produttivo che sta alla loro base. Un gigantesco, potente, complesso apparato multinazionale, in continua espansione, e che va ogni giorno di più acquistando un ruolo trainante nell'economia di un gran numero di paesi. Ciò vale per le due branche tra loro intrecciate, l'«hardware» (gli strumenti, gli apparecchi, la «ferraglia») e il «software» (i prodotti, ciò che va in onda, e i loro supporti).

Dall'insieme dei saggi raccolti nel volume il lettore è dunque richiamato con molta decisione sugli aspetti «strutturali» e «di mercato», e di qui sulle conseguenze «politiche» e «gestionali» da trarne: con una forte accentuazione critica relativamente al panorama italiano di oggi. La gamma dei temi affrontati è ampia: i problemi culturali e istituzionali delle comunicazioni di massa, con riferimento alle leggi, agli apparati, alla crisi del servizio pubblico, alle prospettive delle televisioni private (con scritti di Giuseppe Vacca, Daniele Doglio, Franco Iseppi); le innovazioni tecnologiche e i loro effetti sull'informazione, la telematica, le relazioni con l'editoria, il futuro dei satelliti (con scritti di Roberto Grandi, Enrica Basevi, Giuseppe Richeri); il rapporto cinema-televisione in Italia e all'estero (Giuseppe Cereda, Silvano Fuà e Francesco Pinto); la pubblicità e il finanziamento della stampa e degli audiovisivi (Giancarlo Carcano, Antonio Pilati).

L'insieme di questi saggi offre un utilissimo materiale di conoscenze e di orientamento. Lo sviluppo stesso delle nuove tecnologie spinge all'apertura di sempre più ampi mercati sia per le apparecchiature sia per l'informazione, i programmi, la «fiction» e, naturalmente, per la pubblicità. Subito si determina una contraddizione tra la tendenza al moltiplicarsi dei centri di trasmissione e di ascolto (si può anche dire la tendenza al pluralismo e alla partecipazione) da un lato, e l'opposta poderosa tendenza alla concentrazione e all'oligopolio, che, in questo campo, significa anche minaccia di prevaricazioni supernazionali e di attentati all'identità culturale dei paesi. Intervenire nell'uno o nell'altro senso su questa contraddizione è, appunto, l'oggetto delle scelte politiche, delle leggi, della regolamentazione che si dà ai sistemi.

PUNTUALE è, nel volume, la denuncia dell'inadeguatezza del sistema italiano; dei lacciuoli partitici e dell'improduttività crescente caratterizzanti il servizio pubblico; della scatenata integrazione «verticale» tra capitale finanziario, editoria, emittenze; del ripiegamento «privato» dagli iniziali scoppiettii movimentistici a una programmazione di validità sempre più bassa, omogenea, d'importazione. Il pubblico, l'utente, tende a essere considerato in crescente misura, oltre a un cittadino da imbonire, una «merce» da conquistare per trasmettergli altra pubblicità, e quindi per fargli acquistare a sua volta altra «merce». E a questi obiettivi ci si sforza di adeguare palinsesti, orari, quadri, apparati.

Proprio per l'alto livello di qualità e d'impegno di questi saggi, penso non sia inutile proporre qualche osservazione che potrà — ove lo si reputi produttivo — dar luogo a ulteriori discussioni nelle nostre file e nella sinistra. A lettura completata mi resta infatti (posso sbagliare) l'impressione di un certo «pessimismo» circolante nel volume, «pessimismo» che si riflette, mi sembra, in una qualche incertezza propositiva. Accenno rapidamente a tre questioni.

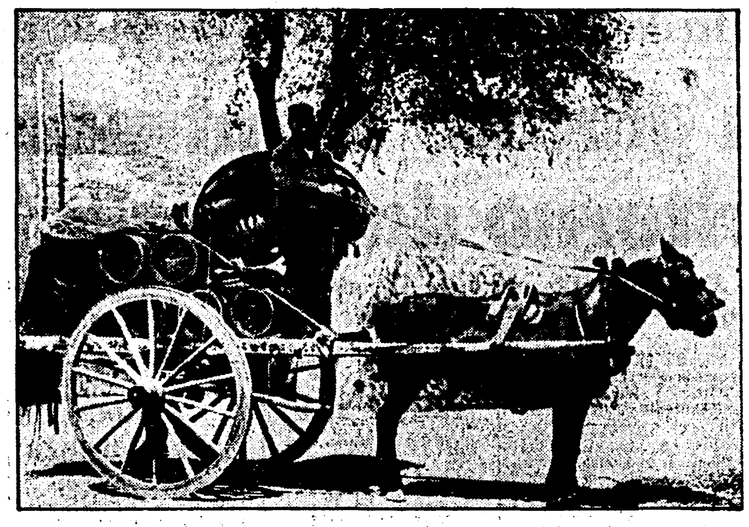
PRIMO. Occorre — penso — definire meglio i margini di autonomia che comunque detengono e conservano gli «universi» della politica, dell'informazione, della ricerca culturale. È vero che nella cornice capitalistica «si tende» a stabilire una correlazione tra libertà d'informazione e di espressione e libertà d'impresa. Ma proprio perché si tratta di una correlazione ingannevole, occorre badare a non dedurne — o per lo meno bisogna farlo con molti e accurati distinguo — che la circolazione delle informazioni e delle idee finisce con l'essere solo un aspetto della circolazione delle merci. So benissimo che non è nell'impostazione dei curatori e autori del libro un così meccanico collegamento: tuttavia credo sia giusto dichiarare e aver sempre presente che le strade delle comunicazioni tra gli uomini sono molte e diverse, e lo sono al di là del funzionamento dei «media» e delle strutture del mercato.

SECONDO. Dobbiamo ancora lavorare tutti (il contributo di questo volume è notevole anche in tale direzione) per individuare con maggior precisione quali restano e quali divengono i compiti, i lineamenti, le caratteristiche, gli obiettivi di un pubblico servizio radiotelevisivo nel sistema misto, e in particolare nel «caso» italiano. Si trtatta di sfuggire aidue corni estremi — e come tali squilibranti — del dilemma: da un lato la tentazione della conquista «a qualsiasi costo» (finanziario e culturale) della massima «audience» possibile, per cui l'unico parametro considerato diventano gli indici di ascolto, e la concorrenza si risolve nel rialzo dei costi, nella corsa agli acquisti d'importazione e nel livellamento «al basso» dei programmi; dall'altro lato, l'ipocrita assegnazione alla televisione pubblica di una «esclusiva» funzione «sociale» e «educativa», per una «audience» qualificata, delimitata per categorie, e in definitiva ristretta (i grandi oligopoli privati, e non solo loro, sono infatti molto favorevoli a questa prospettiva). Trovare un armonico punto di equilibrio, ecco la discussione da sviluppare, dentro e fuori la Rai: dato che, per ora, il pubblico servizio non sta facendo altro che puntare sulle peggiori applicazioni delle due suddette ipotesi estreme.

TERZO. Per quanto riguarda il settore privato (e un discorso analogo vale anche per la terza rete Rai), non penso si debba considerare un'irreversibile fatalità il declino — oggi indubbio e evidente — di quel tanto di informazione locale e di decentramento creativo, democratico, culturale, che sia la riforma sia le sentenze della Corte costituzionale avevano pur promosso in qualche misura. A tale riflusso non bisogna arrendersi. Credo, viceversa, che sia necessario operare e battersi — nelle reti pubbliche e in quelle private — per rivitalizzare fermenti pluralistici largamente presenti nella società italiana e nelle sue articolazioni. È anche questo un modo per far fronte alle strettoie e alle esigenze incombenti del mercato.

Luca Pavolini

Il conflitto per il vino ha origini antiche: i contadini francesi, nel 1665...



A sinistra: un carretto del vino del 1900. Sotto la conta per il vino in osteria, in un acquerello di Achille Pinelli. La guerra del vino ha origini lontane

La guerra dei 300 anni

Borgate e villaggi chiusero il passo alle bevande dei vicini, e si dettero a consumare il proprio vinello locale Il protezionismo incrociato di italiani e francesi aumentò allora la depressione sia del Mezzogiorno che del Midi Oggi i rimedi proposti alla crisi non sono molto differenti: assistiamo alla nascita di una nuova, feroce battaglia doganale?

«La crisi dei vini meridionali fra il 1665 e il 1690 è più lunga e insieme più grave di quella conosciutissima del 1778-1785. Di fronte a questa catastrofe (causata dalla politica fiscale di Colbert e dal costante calo dei prezzi, ndr) tutti i villaggi e tutte le borgate vinicole hanno la stessa reazione: asserragliarsi nel proprio territorio e vietare l'ingresso ai vini e all'uva del villaggio vicino, bere rabbiosamente in casa propria e all'osteria il vinello locale». Così racconta Emanuel Le Roy Ladurie nel suo famoso volume sui «Contadini della Linguadoca».

I rimedi prescritti non sembrano variare molto rispetto ai nostri tempi: «Soluzione tipica dei riassorbimenti delle eccedenze: si distilla, il vino viene dato alle fiamme. Fino al 1660 non si produce acquavite nel Mezzogiorno francese: essa rimane una attività atlantica, tipica dei marinai olandesi, dei bevitori bretoni, dei pescatori baschi, che puzzano di alcool e di tabacco al punto che le loro donne fanno lo sciopero del bacio». Anche i luoghi sono gli stessi implicati negli scontri odierni, come racconta ancora Le Roy Ladurie. «Nel XVI secolo la vocazione del vino della Linguadoca al commercio estero si ferma a pochi chilometri dalla costa, e per un'ottima ragione: il vino della bassa Linguadoca non vale il trasporto, semplicemente perché non vale niente e non si conserva».

E aggiunge: «I vigneti della Linguadoca mediterranea nel XVI secolo sono di infimo ordine, senza clienti e senza principi». Durante le aspre crisi dell'agricoltura che sconvolgeranno il Midi francese nella seconda metà del XVI secolo scoppieranno agitazioni contro le decime e la fiscalità del re, ma anche moti antifeudali e antiborghesi, dal famoso carnevale di Romans, alle rivolte dei croquants (uomini da niente) e più tardi le rivolte dei camisards. Moti che oscillano tra Jaurès e Poujade, dice Le Roy Ladurie.

Vinelli scarsamente alcolici, guerre commerciali tra paesi vicini, trasformazione delle eccedenze in acquavite: niente di nuovo, rispetto agli ultimi avvenimenti che hanno coinvolto produttori italiani e vignerons francesi. Certo oggi le stesse questioni possono assumere connotazioni «meno rissose e violente». E poi c'è la Cee che può dirimere gli scontri! Ma la guerra sui prodotti mediterranei è, come vediamo, di lunga data.

Più vicini nel ricordo sono i clamori della guerra del vino scoppiata verso la fine del secolo XIX ancora tra Italia e Francia. I fatti sono complessi e non riguardavano solamente contrasti sull'agricoltura e sul vino. Si intersecavano infatti questioni di politica estera — il mutamento delle alleanze propugnato da Crispi, sostenitore del raccordo con Germania e Austria — e delusioni coloniali per l'occupazione francese della Tunisia. Comunque nello scontro sulle tariffe doganali della fine del secolo scorso saranno le popolazioni del Mezzogiorno italiano e del Midi francese a pagare il prezzo più alto. «Due sono le cause della depressione economica cronica dell'Italia Meridionale: protezionismo francese e protezionismo italiano; esse si assommano e producono un danno duplice», scriveva nel 1891 De Viti De Marco.

Ma come nacque la guerra doganale tra Italia e Francia? I rapporti commerciali tra i due paesi mediterranei sono sempre stati intensi e la Francia giocò un ruolo importante nel Risorgimento italiano anche sul terreno economico e commerciale. Dopo l'unità, il primo accordo commerciale stipulato dal governo italiano fu quello con la Francia, nel 1863, orientato su criteri di liberismo avanzato. I transalpini occupavano il primo posto nei traffici con il nostro paese; ingenti capitali francesi aiutarono il decollo della nostra industria e favorirono la costruzione delle infrastrutture soprattutto ferroviarie, che consentirono la concreta unificazione della penisola e la formazione del «mercato nazionale».

Questa intensità di rapporti fu però interrotta quando la politica italiana subì una svolta protezionista con la tariffa doganale del 1878 e la tariffa generale del 1887. In Italia la richiesta di dazi protezionisti era determinata dal formarsi del mercato nazionale, col completamento dell'unità e con l'espandersi delle comunicazioni in tutta la penisola.

Gli industriali del Nord volevano quindi assicurarselo sottraendolo alla concorrenza straniera. Così, nonostante teoriche professioni di fedeltà ai principi del libero scambio, comincia tra il 1875 e il '76 la denuncia dei trattati commerciali. Quando un voto della Camera francese respinge il trattato di commercio stipulato con l'Italia, il nostro governo fa approvare d'urgenza nell'aprile del 1878 una riforma doganale che impone aumenti del 10 e del 20% su molti dazi della tariffa convenzionale con la Francia. La protezione viene assicurata all'industria del nord e favorisce un grande sviluppo manifatturiero ed il sorgere della grande impresa. L'agricoltura è colpita duramente dalle reazioni protezioniste dei francesi.

Nel 1881 l'Italia firma un altro accordo commerciale con la Francia, ma già nel 1883 viene insediata una commissione di inchiesta per la revisione delle tariffe doganali. In Italia si stabilisce una alleanza tra il capitalismo industriale del Nord e gli agrari latifondisti del Sud che porterà alla nuova tariffa generale dell'aprile 1887: essa assicura un'ampia protezione per l'industria in generale, e più moderata per i cereali e formaggi. Il governo italiano si illudeva che la Francia, con qualunque regime doganale, non avrebbe potuto fare a meno dei nostri vini da taglio e di sete gregge, invece le esportazioni italiane in Francia cadono più delle esportazioni francesi in Italia. Il nostro vino della Sicilia e della Puglia è tra i prodotti più colpiti.

Prima, tra il 1871 e il 1878 esportavamo in media verso la Francia 400.000 ettolitri di vino; con la crisi della filossera che colpisce il Midi francese le nostre esportazioni di vino salgono addirittura tra il 1881-87 ad una media di oltre due milioni di HL all'anno. Poi la caduta di cui si è detto: «La maggior parte dei vini che esportavamo sono vini da taglio, impossibili a bere, e la sola nazione che li ricercava (la Francia) ora ne chiude le porte», annotava amareggiato G. De Vincenzi nel 1888.

Dopo la tariffa generale del 1887 le esportazioni di vino in Francia diminuiscono rapidamente e sensibilmente; i prezzi calano del 30%, siciliani e pugliesi (meridionali in genere) sono costretti all'emigrazione; la tariffa generale manifesta una efficacia soltanto per 1-2 anni a favore dell'industria, ma comporta il peggioramento complessivo nell'economia italiana e porta alla depressione, prima del decollo industriale della seconda metà degli anni '80. Lo storico americano della rivoluzione industriale Gerschenkron ha scritto «che in ogni paese coloro che elaborano le tariffe doganali proteggono di regola gli interessi costituiti, mentre la prospettiva di innovazioni future tende a rimanere fuori dal loro raggio visuale». Ed infatti il protezionismo accordato alle industrie del Nord e ai latifondisti del Sud (cioè agli interessi costituiti), unitamente alla guerra commerciale che ne derivò con la Francia, colpì le masse popolari, i contadini del Meridione, l'industria del vino del Sud, ma anche la chimica e la meccanica (le industrie di «prospettiva»).

Allora contavano i tessili, i siderurgici, i latifondisti. La loro «strana» alleanza segnò l'incancrenirsi del dualismo dello sviluppo distorto italiano, l'insufficiente trasformazione capitalistica dell'agricoltura, lo scoppiare della questione meridionale; generò quel sistema di alleanze di classe, quel blocco storico retrivo che continua a fare pesare sull'Italia le conseguenze di uno sviluppo squilibrato.

Ma anche ai nostri cugini transalpini il protezionismo generò guai. La Francia fu coinvolta (per iniziativa del suo ministro dell'agricoltura Méline) in due guerre doganali: nel 1888-98 con l'Italia, nel 1893-95 con la Svizzera. Entrambe danneggiarono grandemente l'economia francese. Scriveva Williams Smart nel 1904: «La nemesi della protezione è che proprio la sua prosperità rende impossibile la realizzazione di questo ideale: la Francia ha un surplus e lo esporta. Ma le importazioni che paga per quelle esportazioni fanno concorrenza ai suoi produttori interni e impediscono l'autosufficienza». L'autosufficienza, vecchio sogno della nazione francese: per il ministro di Enrico IV Sully «il lavoro dei campi e la pastorizia sono le due mammelle della Francia», Colbert ed il re Sole si prefiggevano l'obbiettivo della autosufficienza nell'agricoltura e nell'industria.

Ma quale è oggi la la politica di Mitterrand e della signora Cresson? Secondo la stampa francese madame Cresson «joue la montre», cerca di prendere tempo per non irritare troppo i vignaioli del Midi e per non provocare le ritorsioni commerciali italiane. Il Midi in rivolta accorda dal canto suo al governo Mauroy una tregua di un mese; nessuna tregua invece ai vini italiani «qui font pisser la vigne».

La Cee finora ha dato ragione all'Italia, ma la guerra non è finita. Osti nazionalisti italiani distruggono e invocano la distruzione dei vini francesi, Sicilia e Puglia chiedono ritorsioni contro i prodotti francesi. Assistiamo forse al prodromi di una nuova guerra doganale?

Antonio Mereu

Un «omaggio» allo scultore a Pietrasanta

Se è Salomone a giudicare Arturo Martini

Sul carattere e sulla biografia di Arturo Martini si sono venute formando delle concrezioni aneddotiche che rischiano di confondere la vera e più segreta fisionomia dell'artista e che riescono, talvolta, a far velo ad un esame meno provvisorio e più circostanziato della sua opera, multiforme, come si sa, ricca di prove e tentativi, fertile di risultati ma anche non aliena da contraddizioni e da ambizioni mal indirizzate. Che la figura di Arturo Martini resti come centrale e, diremo, si disponga in funzione di spartiacque nella vicenda della scultura italiana novecentesca, nessuno potrà negarlo, ma un esame esauriente e ragionevolmente esteso a tutta la sua produzione non è finora venuto a confermare quel giudizio avanzato da tutti con la riserva di un inventario ancora in fase di allestimento.

A questo proposito sono in molti ad auspicare, in occasione del trentacinquesimo anniversario della morte di Martini, una grande rassegna da tenersi a Milano, la città nella quale prevalentemente operò, e fra questi lo stesso ordinatore del presente «Omaggio ad Arturo Martini» allestito a Pietrasanta, Mario De Micheli che quell'auspicio ha voluto concretizzare in una sorta di sintetica premessa alla più cospicua antologia da realizzarsi nell'82 nella città lombarda.

Compreso nel quadro delle manifestazioni della Triennale Internazionale «Scultura, marmo, lavoro» l'omaggio a Martini, ordinato nell'ottocentesco, rustico chiostro di S. Salvatore a Pietrasanta, intende prima di tutto ricordare l'artista trevigiano che lungamente lavorò qui alle falde delle Apuane ed in particolare allo studio Nicoli di Carrara. Come dicevamo, la mostra non affronta secondo una prospettiva documentaria l'opera di Arturo Martini, né si pone il compito della disamina di un momento particolare di essa, vuole semplicemente offrire al visitatore alcuni, esemplari campioni della sua scultura e con ciò additare una presenza fondamentale nell'arte contemporanea.

A sinistra: «Il sogno», del 1937, e, a destra il partigiano Masaccio del 1946

Qui a Pietrasanta l'itinerario di Martini scultore è tuttavia percorribile; ad inaugurarlo vi sono due opere assai rivelatrici: da un lato un bassorilievo in gesso patinato («Gli amanti», 1930) e dall'altro un bronzetto («Fecondità», 1921). Si tratta di due opere ormai mature ma ancora legate a due lezioni diverse, la prima all'aura metafisica di «Valori plastici» cui Martini si accostò, tramite Carrà, proprio in questo torno di tempo, la seconda alla più remota esperienza parigina ed in particolare all'impressione ricevuta dall'«atelier» di Aristide Maillol, magari aggiornato ai risultati di un pittore come Matisse.

D'ora in avanti gli echi colti fermenteranno la scultura martiniana di conserva con i succhi popolareggianti dell'apprendistato artigianale seppure l'ipoteca classicista, acquisita nell'ambito della restaurazione novecentesca, scombini talvolta (e quasi sempre nelle grandi opere, celebrative del regime) quel delicato equilibrio di forza primitiva e di sostenutezza letteraria, di tensione simbolica e di tenerezza contemplativa. D'altro canto nessun artista come Martini sentì la forzatura e la limitazione derivante dall'adozione di una sigla espressiva esclusiva e direttamente riconoscibile e per questo egli si adoperò con instancabile fervore in un suo privato, ma non clamoroso, sperimentalismo, alternando l'uso non solo di materiali diversi ma finanche cubature, destinazioni e soggetti.

Nella mostra di Pietrasanta, ad esempio, fra le grandi sculture si possono ammirare esiti e ricerche assai differenti fra loro, vi è il celebre «Tobiolo» (1934) che ben rappresenta la riduzione sentimentale operata dall'artista nel solco della mitografia magniloquente di tanta plastica celebrativa, vi sono due gessi («La storia» e il «Pastor fido») eseguiti nel 1923 per il Monumento ai Caduti di Vado Ligure che invece denotano un'intenzione più marcatamente classicista seppure con un rigore compositivo che fuga in gran parte il sopetto della retorica, vi è, infine, il grande ritratto di Lorenzo Viani con le sue imponenti masse marmoree e con quella singolare maestosità «pittorica» che definisce acutamente il carattere di una personalità.

Ma ancora più sorprendente è il settore delle opere di piccola dimensione, terrecotte e bronzetti soprattutto, esposti in una sala attigua al chiostro di S. Salvatore. Qui si possono toccare con mano le delicate variazioni di un certo primitivismo martiniano che, se si lega con l'ufficiale neogoticismo di una parte del movimento di «Novecento», se ne distacca però per quella speciale qualità contemplativa e quasi di attonita sorveglianza che organizza queste semplicissime composizioni. L'intensa commozione sentimentale che regge alcune delle terrecotte (dall'«Ospitalità» del '28 alla «Moglie del pescatore» dello stesso anno), l'accennata sensualità di alcuni passaggi figurativi (si veda, bellissimo, «Lo spaventapasseri innamorato» del '27) impongono un atteggiamento di grande prudenza nel considerare, fra l'altro, anche la grande perizia tecnica sulla quale queste opere si reggono. Ne fa fede uno dei più suggestivi bronzetti della mostra, quel «Giudizio di Salomone» che trova nella sua grave struttura perpendicolare il segno di una meditazione letteraria mai disgiunta dal corrispettivo stilistico ad essa funzionale.

Giuseppe Nicoletti